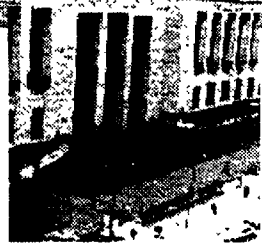


Questione morale



Un episodio di vent'anni fa raccontato al giudice Dell'Osso da Renato Marnetto, all'epoca direttore finanziario dell'ente Una riunione nello studio romano di Umberto Ortolani (P2) Sulla vicenda interrogato anche l'ex presidente Girotti (Dc)

L'Eni ha pagato tangenti alla Libia

Venti milioni di dollari a Jallud per evitare nazionalizzazioni

Venti milioni di dollari pagati circa 20 anni fa dall'Eni al numero due del regime libico Jallud per sventare la completa nazionalizzazione degli impianti Agip nel paese di Gheddafi. È l'accusa che emerge dalla deposizione dell'ex direttore finanziario dell'Ente, Renato Marnetto, resa nell'aprile scorso a Pierluigi Dell'Osso, il pm che sta indagando sul crack del Banco Ambrosiano

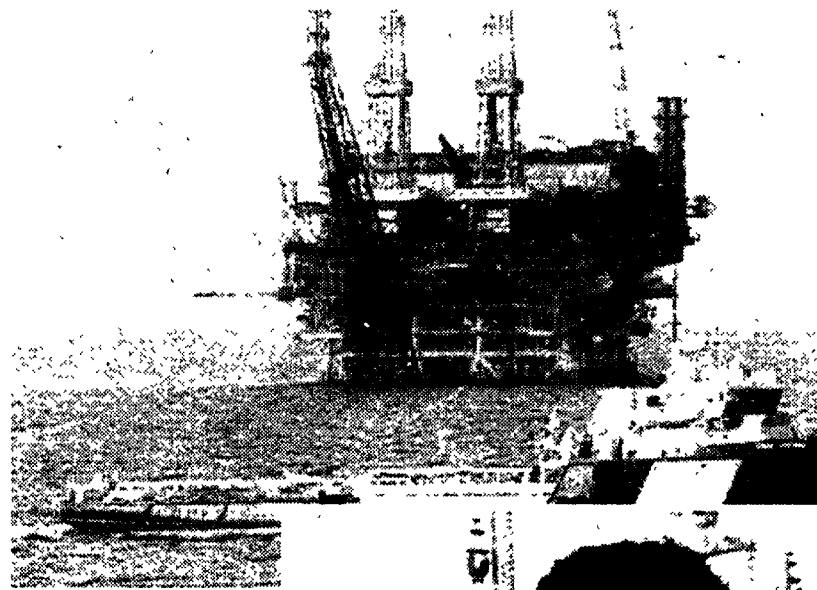
SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. La scena si svolge a Roma, in via Condotti, nello studio del pidista Umberto Ortolani. Di fronte a lui è seduto Renato Marnetto, direttore finanziario dell'Eni, negli anni in cui, la poltrona della presidenza era occupata dal democristiano Raffaele Girotti, che ha coperto quell'incarico dal 1971 al 1975. Il padrone di casa agita due dita, per chiarire con un cenno quanto verrà a costare l'affare di cui stanno parlando. Marnetto capisce 200 mila dollari, Ortolani, quasi offeso specifica che per quella cifra non si muove nemmeno: vuole due milioni di dollari.

I due dovevano discutere di una faccenda delicata e Marnetto aveva ricevuto da Girotti l'incarico di occuparsene. Il governo libico voleva nazionalizzare tutte le società petrolifere esistenti sul suo territorio e anche l'Agip Libia era destinata alla stessa sorte, ma Girotti aveva saputo che era possibile trovare un accordo. «Mi disse che si poteva subire una nazionalizzazione solo al

50 per cento, in virtù di trattative condotte dall'ambasciatore Soro, allora direttore generale del ministero degli Esteri. Girotti mi fece presente che per ottenere il suddetto risultato occorre versare 20 milioni di dollari al numero due del regime libico Abdel Salam Jallud (che all'epoca si occupava in prima persona dei negoziati con le compagnie petrolifere, ndr), lo osservai che per un versamento di quell'entità occorre l'autorizzazione del ministero per il Commercio estero e concordai con Girotti che avrei operato in tal senso».

Marnetto racconta questi fatti a verbale, nell'interrogatorio sostenuto il 23 aprile scorso davanti al pm Pierluigi Dell'Osso, il pubblico ministero del processo sul crack dell'Ambrosiano, lo stesso magistrato che indaga sui misteri del conto «Protezione». Ora questo interrogatorio è allegato agli atti per la richiesta di autorizzazione a procedere contro Craxi e Martelli, per le loro responsabilità in quella vicenda.



Ma torniamo in via Condotti, nell'ufficio di Ortolani. Marnetto c'era arrivato grazie a una segnalazione di Ruggiero Firrao, funzionario del ministero del Commercio estero, al quale aveva sommaria- mente esposto il problema. «Gli chiesi come avrei dovuto fare per ottenere l'autorizzazione, giacché non potevo certo specificare nella domanda che il denaro serviva per i dirigenti libici». Prima si incontrarono tutti e tre a pranzo, presero il discorso alla



lontana, partendo dall'iconografia russa e dalle splendide icone che Ortolani collezionava. Poi arrivarono al dunque e la risposta Marnetto la ottenne in quel famoso incontro. «Mi disse che l'operazione si poteva fare e che l'autorizzazione si poteva ottenere. Aggiunse però che per noi ci sarebbero stati dei costi aggiuntivi e con la mano mi fece il segno del due, agitando le dita come una sorta di prestigiatore. Io gli chiesi se si riferisse a una tangente di

200 mila dollari, e l'Ortolani, tra il meravigliato e l'offeso mi disse che si trattava di due milioni di dollari».

Come finì la faccenda? Marnetto non lo sa con esattezza. Preso in contropiede dalle tariffe di Ortolani temporeggiò, dicendo che si sarebbe rivolto a Girotti. Quest'ultimo, stando alle dichiarazioni di Marnetto, osservò che nemmeno per sogno si poteva accettare una richiesta del genere. «Forse disse che si sarebbero cercate altre strade, non ricordo bene». Sta di fatto che il risultato si ottenne e il governo libico nazionalizzò solo il 50 per cento di Agip Libia. «Per quanto ne so io», aggiunge l'ex direttore finanziario dell'Eni - fu un caso unico, perché tutte le altre società furono nazionalizzate al 100 per cento».

Probabilmente anche Girotti ha dato una sua versione di questo episodio. Il dottor Dell'Osso lo ha interrogato il 9 giugno scorso, dopo averlo sollevato in mezzo al mare, mentre era su una nave in crociera. Non si sa nulla della sua deposizione perché fu sentito come teste. Al termine dell'interrogatorio rilasciò scarse dichiarazioni ai giornalisti. Lui, che è stato uno dei più grandi boiardi della storia d'Italia, spiegò di essere ormai fuori da tutti i giochi. Pare che viva in Canada, ha detto di occuparsi di agricoltura, «di vino e latte» per l'esattezza. Vive con la famiglia, con tre figli e tre cani e la macchina mazzetta pagata a Jallud è ormai preistorica.



Giusy La Ganga

Soldi al garofano fino al '92

Garesio e La Ganga ancora dai magistrati: così la Fiat finanziava il Psi

DALLA REDAZIONE MICHELE COSTA

TORINO. La Fiat praticava un lungimirante mecenatismo politico. Le giovani promesse del socialismo che passavano per gli uffici di corso Marconi ricevevano poi discreti aiuti per la loro carriera. È quanto si ricavarrebbe dalle deposizioni di due dei beneficiari, l'on. Giusy La Ganga e l'on. Beppe Garesio, rese a magistrati magistrati tonnesi. La loro ingratitudine è costata a Romiti un avviso di garanzia per finanziamento illecito dei partiti. Di cose da raccontare, i due esponenti del Psi ne hanno parecchie. Dopo i primi interrogatori dei giorni scorsi, il sostituto procuratore dott. Marcello Maddalena ha nuovamente sentito Garesio per cinque ore filate venerdì sera. La Ganga per più di tre ore in mattina. E non hanno ancora finito di vuotare il sacco: nuovi interrogatori, confronti e riscontri sono in programma per la settimana entrante.

Pare che la predilezione della Fiat per il Garofano fosse di vecchia data. La Ganga avrebbe detto che le «erogazioni liberali» di corso Marconi nei confronti dei politici di fede craxiana si erano interrotte nel 1983, all'epoca del primo scandalo tonnese delle tangenti, che vide tra gli imputati lo stesso La Ganga (per ricettazione), il vice-sindaco socialista Enzo Biffi-Gentili ed il dirigente Fiat dott. Umberto Pecchini, ma avrebbero ripreso slancio sul finire degli anni '80, quando si ristabilirono «i canali nazionali e locali».

Sia La Ganga che Garesio ammettono di aver violato la legge sul finanziamento dei partiti, ma negano che le somme ricevute fossero tangenti legate ad appalti pubblici, per non dover rispondere di corruzione o concussione. I magistrati tonnesi però hanno chiesto ai colleghi milanesi di essere informati sull'esito di una rogatoria internazionale per ricostruire i movimenti di denaro avvenuti sul «tesoretto», il conto che una società Fiat aveva

nella filiale di Lugano della «Overseas union bank» di Nassau, ed hanno avviato un'altra rogatoria internazionale su un conto della Fiat in una banca di Vaduz (Liechtenstein), che servì tra l'altro a pagare una «mazzetta» da 300 milioni, per la costruzione della discarica di Cavaglia nel Vercellese, all'imprenditore Valerio Croso, fratello del consigliere regionale socialista Nereo Croso.

Garesio, che sul finire del 1988 fu presentato a Romiti dal ministro Gianni De Michelis, ha fornito spiegazioni anche su un finanziamento di 80.000 dollari (circa 100 milioni di lire) che necevette dalla Fiat Engineering tramite i dirigenti Paolo Chicco (lui pure interrogato venerdì mattina) ed Ugo Montevercchi, nonché su 300 milioni per la campagna elettorale del '92 avuti da Pietro Pomodoro, amministratore delegato della Fisa, società del gruppo Fiat-Impresta che fa impianti ecologici.

Di presentazioni per arrivare a Romiti non ebbe invece bisogno un dirigente di primo piano del Psi come Giusy La Ganga. Andò nel 1990 dall'amministratore delegato appostamente per dirgli che i socialisti, dopo aver espresso per 5 anni i sindaci di Torino, avevano deciso di appoggiare la candidatura a primo cittadino del liberale Valerio Zanone. Non si parlò di vil danaro, ma di «sostegni» (politici secondo Romiti, finanziari secondo La Ganga) che la Fiat doveva dare dopo quella scelta. In seguito La Ganga, da perfetto uomo di mondo, non avrebbe fatto troppe domande sui finanziamenti che affluivano tramite amministrazioni socialisti dell'Azienda Energetica Municipale e del consorzio Cipru per la depurazione della cintura ovest. Tale discrezione non ha però evitato a La Ganga 7 anni di garanzia già ricevuti dai giudici tonnesi (oltre a 2 da quelli milanesi) per reati come ricettazione, concussione e abuso di atti d'ufficio.

Rivelazioni dell'ex segretario di De Lorenzo: mazzette per far applicare le direttive Cee

Tangenti all'acqua minerale, quattro arresti

Ma un difensore minaccia: «Ricorrerò al Csm»

In fondo al pozzo delle rivelazioni dell'ex segretario di De Lorenzo, Giovanni Marone, c'è acqua minerale. Grazie alle sue rivelazioni, sono finiti in carcere quattro grandi industriali «delle bollicine» costretti a pagar mazzette per vedere applicate direttive Cee. L'avvocato Giuliano Pisapia, difensore di un arrestato, accusa Di Pietro di non aver trasmesso al gip memoriali che documentano le ragioni della difesa.

MILANO. Le battute sull'effervescenza dell'inchiesta «Mani pulite» si sprecano, adesso che i magistrati milanesi hanno scoperto anche la «cupola» dei re delle bollicine. Un giro di tangenti, pagate obliquo col denaro della San Benedetto, Giuliano Di Pietro, l'amministratore delegato della «San Bernardo» Carlo Doma Messer ed Ettore Fortuna, presidente di Mineracqua, l'associazione che riunisce i produttori di acque minerali. Quest'ultimo arrestato però, potrebbe suscitare un vespaio. L'avvocato Giuliano Pi-

sapia, difensore di Fortuna, ha preannunciato un esposto al Consiglio superiore della magistratura, e al ministro di grazia e giustizia, poiché il pm Antonio Di Pietro, quando ha chiesto l'arresto del suo assistito, non ha inviato al gip il memoriale col quale Fortuna aveva ammesso le sue responsabilità, fornendo una spiegazione dei fatti. «In questo modo», ha rilevato l'avvocato - non si è consentito al giudice delle indagini preliminari di esercitare il suo ruolo al di sopra della parti, prendendo in considerazione le ragioni dell'accusa, ma anche quelle della difesa». Pisapia ha preso spunto dalle polemiche di questi giorni e ha aggiunto: «Ancora una volta si è confuso l'obbligo dell'azione penale con l'obbligo dell'arresto. Questo purtroppo conferma che ha ragione il presidente Scalfaro e che non si è tenuto nessun conto del suo monito».

Il gip Italo Ghitti ha confermato che la procura non gli ha

trasmesso il memoriale di Fortuna, ma ha precisato che non era obbligato a farlo. «Il mio tavolo è pieno di memorie difensive e Pisapia poteva consegnarmela direttamente, come fanno altri avvocati». Sembra però che quel memoriale non sarebbe bastato a togliere dai guai Fortuna. Nelle mani dei magistrati ci sono documenti che dimostrano la volontà di inquinare le prove. C'è ad esempio una ricevuta filizzata, con la quale si fanno apparire come contributi straordinari a «Mineracqua» i soldi destinati a De Lorenzo. E ad ulteriore conferma delle tesi dell'accusa ci sono dichiarazioni di inquisiti, che spiegano che fu proprio questo il meccanismo utilizzato per mascherare la tangente. I re delle bollicine sono stati tirati in causa dalla solita goia profonda di questo capitolo d'inchiesta, l'ex segretario del ministro, Giovanni Marone, che paria di 250 milioni di tangente, chiesta perché fosse recepita una nuova direttiva Cee sulla regolamentazione delle

acque minerali. Si trattava di un alto dovuto, ma come strumento di pressione, il segretario del ministero utilizzò un argomento convincente: se non avessero pagato, avrebbero potuto trovare ostacoli nell'attuazione della nuova direttiva. Ma ieri sono stati arretrati anche due veterani dell'inchiesta: il manager della Ferruzzi Lorenzo Panzavolta, che malgrado i suoi 70 anni non ha evitato la cella, e l'avvocato romano Marco Annoni, eminente grigia di molte intermediazioni illecite tra imprenditori e politici. L'avvocato era già stato arrestato agli inizi dell'inchiesta e Panzavolta si era costituito il 30 gennaio scorso. Dopo una confessione fuita aveva evitato il carcere. Per un pomeriggio intero era stato ascoltato dai magistrati, ma si era dimenticato di parlare di quattro conti svizzeri, segnalati ai dirigenti dell'Ansaldo, sui quali vennero versate tangenti per un milione e 280 mila dollari, quasi due miliardi di lire. Si trattava sempre di tangenti



Il gip Italo Ghitti

per i rappresentanti dei partiti nel consiglio di amministrazione dell'Enel, per un appalto assegnato al consorzio Eurlato, di cui faceva parte l'Ansaldo, per impianti di desulfurazione. Ora i magistrati ritengono che Panzavolta avesse un ruolo di collettore di tangenti e vogliono capire chi erano gli intestatari di quei conti. An-

ni invece è accusato di corruzione per aver fatto da mediatore tra l'Italstat-Italpost e il sistema dei partiti, per un appalto di committenza dell'università di Pisa alla Gambogi: la ristrutturazione dell'area dismessa, su cui sorgevano gli stabilimenti Marzotto, destinata a comparti universitari. □S.R.

Lo scandalo dei Beni culturali

Al direttore generale Sisinni (nega tutto e lancia accuse) concessi arresti domiciliari

PAOLA (Cosenza). Arresti domiciliari per Francesco Sisinni, il direttore generale del ministero dei Beni culturali coinvolto nello scandalo della «malacultura». Una decisione, quella dei magistrati, che sembra muoversi in direzione di un rafforzamento dell'inchiesta. Sisinni, infatti, oltre a rigettare tutte le accuse si sarebbe detto meravigliato di come sia stato possibile il finanziamento del «Castello del principe», una pratica così vistosamente illegittima e carica di irregolarità. Sisinni ha infatti sostenuto che il finanziamento è stato concesso non grazie a lui, ma «nostriante» le sue indicazioni e le sue circolari che sarebbero state concepite per impedire il varo del finanziamento. Il numero uno dei Beni culturali si è detto stupito del fatto che la pratica del «Castello» sia «saltata» contro ogni norma e prassi dal numero 52 al secon-

do posto e si è chiesto chi abbia manovrato per ottenere quell'obiettivo. Infine, dubbioso e perplessità e interrogativi anche sui tempi: il «Nucleo di valutazione» che ha istruito la pratica aveva fatto tutto due giorni dopo l'arrivo delle carte a Roma. È un tempo, avrebbe precisato Sisinni, che non avrebbe potuto tecnicamente consentire alcun controllo. Insomma, a sentire il magistrato è tutto uno schifo, ma lui oltre a non entrarci vuol chiedere conto delle irregolarità. L'interrogatorio e i suoi contenuti rischiano di aprire una nuova durissima polemica a Paola, il tribunale della libertà, presi in esame gli arresti del 15 maggio, aveva annullati gli ordini di cattura sostenendo che tutto era regolare. Ora il capo del ministero, chiamato in causa, dice che tutto era irregolare anche se lui non c'entra nulla. □A.V.

«Avvertimento» a Angelo Giorgianni, titolare di inchieste sulla tangentopoli dello Stretto

Messina, intimidazione contro «Mani pulite»

Benzina sulla porta di casa di un giudice

Attentato, per fortuna solo dimostrativo, contro il sostituto procuratore della Repubblica a Messina, Angelo Giorgianni, uno dei magistrati del pool «Mani pulite» nella città dello Stretto. Ieri all'alba qualcuno ha versato benzina sotto la porta della casa dove il magistrato vive assieme alla moglie e alle due figlie. «Non ci fermeremo, anche se in giro c'è qualche giocherellone...». Da ieri il magistrato è sotto tutela.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE WALTER RIZZIO

MESSINA. Cinque litri di benzina sotto la porta di casa per fermare l'azione di uno dei magistrati del pool «Mani pulite» di Messina. È accaduto all'alba i ieri in via Fanfani dell'Annunziata, nel villino dove vive la famiglia del sostituto procuratore della Repubblica Angelo Giorgianni di 42 anni. Erano le 5.30 del mattino quando il magistrato si è svegliato in preda

ad un male. Sentiva dei bruciori allo stomaco e alle vie respiratorie. Appena sveglia si è reso conto che nella casa vi era un acuto puzzo di benzina. I vapori sprigionati dai carburanti infilati avevano invaso la villetta dove il magistrato vive con la moglie e le due figlie di 12 e 6 anni, e avevano provocato lo stato di malessere che lo aveva svegliato. Non appe-

però la minaccia è diventata decisamente più pesante. «È chiaro che non ci fermeremo», ha detto il magistrato - anche se in giro c'è qualche giocherellone...». Nonostante abbia ribadito di non voler essere sottoposto ad una misura di tutela, ieri mattina il magistrato era scortato dai carabinieri e nei prossimi giorni il comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica, certamente gli assegnerà una scorta e istituirà un servizio di sorveglianza fissa davanti alla sua abitazione. Difficile stabilire con esattezza quale possa essere il movente specifico dell'attentato contro Giorgianni. Il magistrato è titolare di numerose inchieste esse quelle sulle autostrade A18 Catania-Messina, A20 Messina-Palermo e ancora quella che riguarda la Metropolitana leggera. Un appalto di 480 milar-

di, assegnato all'Ansaldo di Genova dalla Provincia regionale di Messina, nonostante la dura opposizione di Pds e Verdi. Proprio per indagare su questa vicenda Angelo Giorgianni era stato nelle scorse settimane a Milano per interrogare Maurizio Prada. A Messina invece aveva incontrato pochi giorni fa Antonio Di Pietro, sceso nella città dello Stretto per uno scambio di informazioni con i colleghi messinesi a proposito delle inchieste che anche la magistratura ambrosiana sta conducendo sugli appalti delle autostrade. Il colpo più importante Angelo Giorgianni lo aveva assestato proprio il giorno prima dell'attentato, quando aveva sequestrato i documenti relativi ad appalti pubblici concessi nel messinese per un valore di circa 4 mila miliardi.

Tangenti Festival di Sanremo

L'ex patron Aragozzini tre ore sotto torchio «Forse evito la ghigliottina»

SANREMO (Imperia). «Speriamo che il giudice non mi faccia ghigliottinare nella piazza del Palafiori, sede del festival '90». Con questa battuta ai numerosi giornalisti presenti, l'ex patron Adriano Aragozzini, arrestato giovedì con l'accusa di corruzione per presunte tangenti legate alla manifestazione canora sanremese del 1990, è entrato abbastanza sorridente al palazzo di giustizia della «città dei fiori». Il colloquio, iniziato alle 11.00, si è protratto per oltre tre ore durante le quali l'ex patron della «ermesse» canora ha respinto tutte le accuse. Al termine dell'interrogatorio i difensori, gli avv. Alfredo Boni ed il figlio Carlo, hanno presentato al magistrato l'istanza per la revoca dell'arresto del loro assistito o, in subordine, la concessione degli arresti domiciliari.

L'unico particolare che Aragozzini avrebbe ammesso guarderebbe le fatture, non false o maggiorate da parte dell'Oai, la società di organizzazione artistica internazionale che fa capo all'ex patron. Il sistema, secondo l'indagato, sarebbe stato usato per questioni di bilancio tanto è vero che la società ha già presentato il condono. Ma il sostituto procuratore Paola Calleri che giovedì ha spiccato gli ordini di custodia cautelare nei confronti di Aragozzini, del suo braccio destro Marcello Bormaccini e dell'ex direttore artistico del casinò sanremese Sergio Nanni, è di tutt'altro parere. I fondi «neri» sarebbero stati creati da Aragozzini per il pagamento delle tangenti ai politici sanremesi.